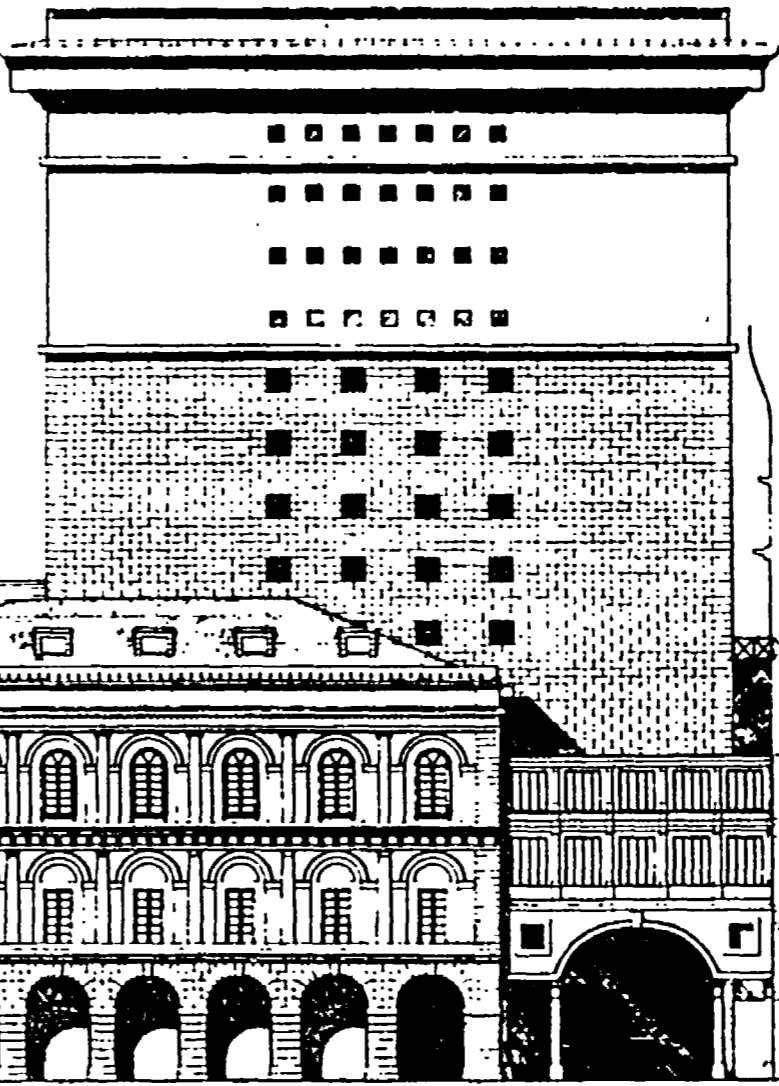


# Spettacoli

## Cultura

Il progetto di Gardella e Rossi per il nuovo teatro «Carlo Felice» di Genova. Sotto al titolo, il modernissimo teatro di Brindisi, nel foto piccola, Giorgio Strehler, fondatore del «Piccolo» di Milano



ROMA — Titolo: Il Carlo Felice. Autore: Bruno Zevi. Giornale: «L'Espresso». Così un paio di mesi fa è iniziata una polemica che non si è ancora spenta. Il «Carlo Felice» non è un re di Francia ma un teatro. Per essere esatti si chiama Carlo Felice e dovrà essere costruito a Genova in una piazza centralissima. La storia di questo progetto (e di questa polemica) è così complicata che i suoi antefatti devono essere riassunti in breve.

**A Genova si è accesa una dura polemica sul progetto di Aldo Rossi per il «Carlo Felice». Sentiamo cosa ne pensa Manfredo Tafuri**

1) Il Carlo Felice viene costruito tra il 1826 e il 1828 da Carlo Barabino su un'area stretta ricavata dalla demolizione della chiesa di San Domenico. La struttura è quella tradizionale di un teatro all'italiana con cinque ordini di palchi a ferro di cavallo.

2) I bombardamenti aerei del '42-'43 colpiscono duramente Genova. Il teatro viene praticamente distrutto. Restano in piedi il pronao (dove era situato l'ingresso del principe) e una parte del portico.

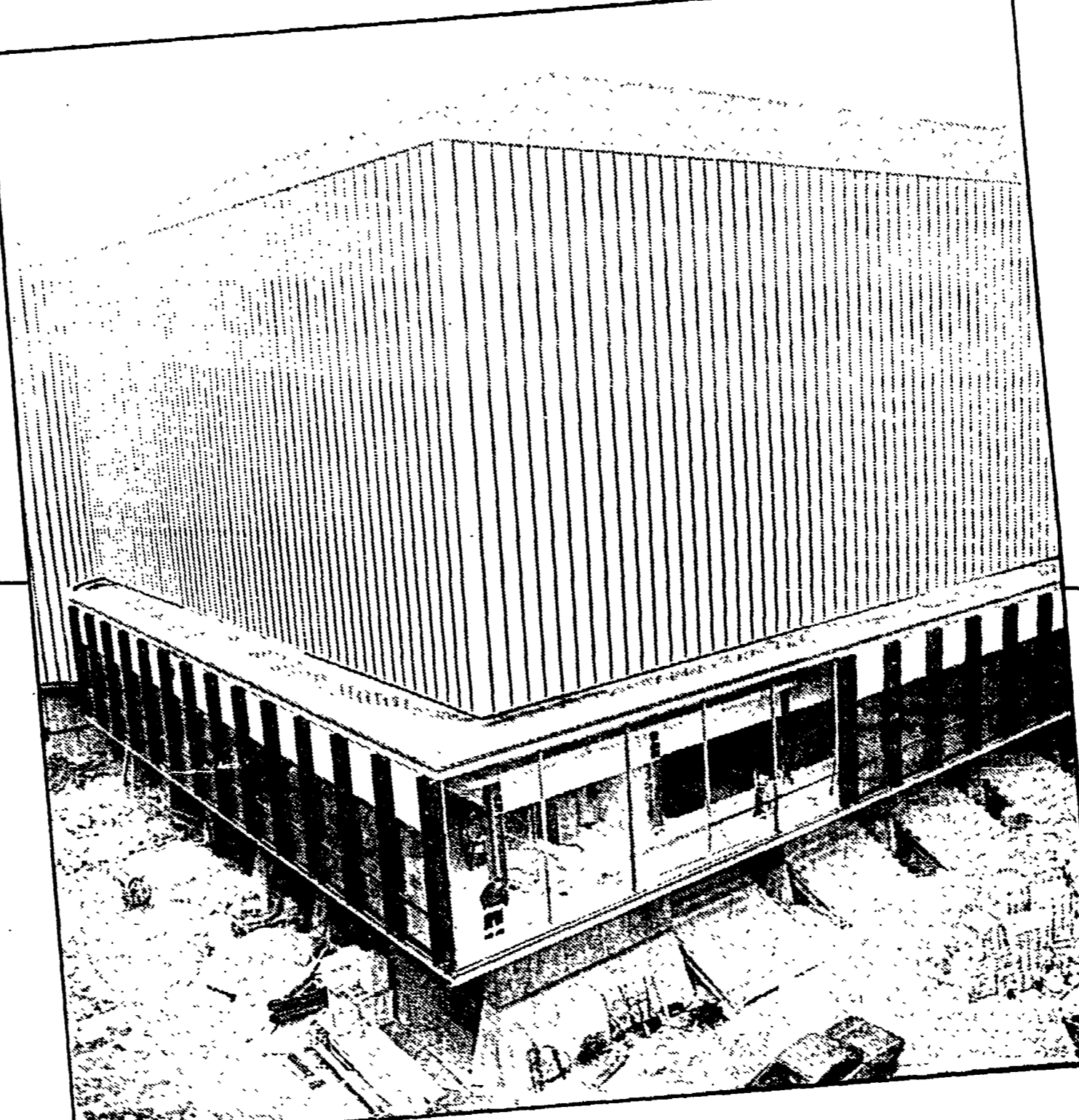
3) Dal 1950 ad oggi si pone il problema della nuova sede del teatro. C'è un primo concorso ma contemporaneamente si aprono dure polemiche sulla scelta della ricostruzione integrale o sulla scelta di una nuova collocazione e di un nuovo edificio. Nel '62 Carlo Scarpa ha l'incarico di studiare una soluzione definitiva: Scarpa sceglie la ricostruzione e fissa alcune caratteristiche per l'interno necessarie a trasformare un «piccolo» teatro dell'800 in un moderno spazio per la scena.

4) Nell'81 si arriva finalmente all'appalto-concorso: sette gruppi (architetti e società edilizie insieme) vi partecipano. Il progetto (dice il comune di Genova) deve puntare a ricostruire il teatro. Vince quello firmato da Ignazio Gardella, Aldo Rossi e Fabio Reinhart. Proprio in queste settimane il comune

deve ratificare la decisione. E qui lasciamo la ricostruzione per arrivare alla cronaca. Zevi, dalle colonne del suo giornale, spara contro il progetto bordate pesantissime: gli aggettivi più benevoli sono orribili, mostruosi, neoclassico, accademico. Aldo Rossi è preso di petto con l'accusa di essere una specie di nostalgico dell'architettura fascista. Nell'elenco dei messi sotto processo c'è anche il Pci, reo di essere agnostico e per questo di affidarsi in architettura alle idee (fasciste, neoclassiche, accademiche) appunto di Rossi e del suo amico. Fin qui la polemica «culturale», poi tra le parole di Zevi sembra di scorgere anche degli aspetti «giudiziali»: in questo caso l'accusa è rivolta al comune di Genova che per giudicare i diversi progetti avrebbe scelto una giuria troppo di parte, una giuria che «doveva» alla fine far vincere Gardella, Rossi,

Reinhart. Da quell'articolo dell'«Espresso» è passato del tempo ma la questione è cresciuta. Ripresa dal quotidiano la discussione è finita anche in un «pubblico dibattito» a Genova dove davanti al pubblico si sono scontrati i «campioni» delle due fazioni a colpi di accuse, controaccuse, insulti, battute sferzanti, gesti plateali per chiamare l'applauso. Ma, al di là degli applausi e degli insulti, tutta questa vicenda merita qualche riflessione. Ne parliamo con Manfredo Tafuri, storico dell'architettura docente all'Istituto Universitario di Venezia, uno degli studiosi italiani più conosciuti e stimati a livello internazionale. Il suo giudizio è tagliente, amaro per nulla ottimistico. — Allora, Tafuri, cominciamo col parlare dell'accusa. Zevi è un esponente di quel terza-

# I teatri della discordia



**Il più vecchio stabile d'Italia sta lavorando per avere una nuova sede. Anzi due**

## Così il Piccolo diventerà grande



L'attesa non sarà stata alla fine brevissima ma rita saranno la sagoma della nuova sede del Piccolo Teatro si profilò agli occhi di chi arriva dal centro. L'involucro, che apparirà rosso di mattoni, proiettato in avanti, un angolo sovrastato dal muro di un ottagono inscritto nel triangolo di base, chiuso da una volta a botte, sarà terminato. Manterranno gli arredi e le attrezzature delle scene e dei servizi. E sarà questione di altri dodici mesi. Per il 1986-87 tutto insomma sarà pronto all'uso.

Oggi è un grande buco in uno spazio di terra grigia accanto al Parco Sempione, al quartiere Garibaldi, alla fermata della metropolitana, soprattutto al «Fossali», antica sala di cinema teatro in rovina ed ora recuprata, nucleo annesso a una futura macchina teatrale complessa e spaziosa, aggiornata ed ambiziosa.

Di quel che venne costruito nel 1859 sono rimaste le due facciate decorate in cotto e in pietra. Il resto è rifatto, complete le opere di muratura, rimaste in piedi le impalcature (per completare l'installazione degli impianti), alte fino alle capriate in legno che sorreggono il tetto. Sarà una grande sala a disposizione degli attori e degli spettatori, senza rigida divisione tra pubblico e palcoscenico, uno spazio insomma variabile e variabilmente utilizzabile (una citazione del teatro laboratorio di Grotowski-Gunawski o dell'Odin Teatret di Eugenio Barba). Sarà la sala della sperimentazione e della ricerca, soprattutto della scuola teatrale che dovrà trasmettere l'esperienza del Piccolo e moltiplicarne gli effetti. Arrampicate alle pareti, che segnano il vano ellittico, le ringhiere che si affacciano in vano ordini, ricordo di piazza e di scene di ultime anni.

L'operazione restaura-riuso si concluderà nel giro di dodici mesi. Costerà una decina di miliardi, perché si è scelto di attrezzare l'edificio nel modo più aggiornato (per il lavoro teatrale ma anche per i sistemi di ripresa televisiva).

Tre volte tanto si dovrebbe alla fine spendere per la sede del nuovo Piccolo Teatro, che è più ampio (disporrà di milleducento posti, distribuiti su due piani), il più basso dei quali, come il palcoscenico, allo stesso livello della metropolitana, ma anche molto più complicato e articolato in uffici, laboratori per lo scenografie, magazzini, snack bar e ristorante, con accessi diretti, ovviamente, dal metrò. L'investimento resta infine rilevante, ma produttivo se il nuovo Piccolo sarà quello che

ha promesso di essere e che è nelle intenzioni di Giorgio Strehler, centro permanente di produzione e di ricerca teatrale, ma soprattutto volano di non elaborazione culturale che si distende fisicamente su una città di quattro milioni di abitanti, Milano d'oggi appunto e le sue periferie, ricominciate da una mobilità scevoluta e garantita da una rete di trasporti sempre più efficace e penetrante.

Attrimenti — fu lo stesso Strehler, fondatore con Paolo Grassi del Piccolo, a riconoscerlo — l'impresa sarebbe paradossalmente inutile, megalomane ma asfittica. Questa è un'ambizione. L'altra, materiale, potrebbe risultare dal disegno di attribuire al complesso costruito valori polarizzanti nel tessuto urbano della città. Sicuramente è elemento di una sistemazione di una zona centrale, ma sufficientemente scompagnata perché potesse essere davvero fruibile, tra incroci automobilistici e binari tranviari, tale anzi da ridurre a parcheggi possibili aree verdi e da nascondere ciò che resta di chiostri bramanteschi. Alle spalle del nuovo Piccolo ci sarà invece una piazza, esordio di un viale, una sorta di possibile boulevard milanese, che connette il popolare e storico quartiere Garibaldi con il Parco e l'Arena napoletana.

Sono obiettivi che verificherebbero nel futuro. Per ora constatiamo come i tempi dei programmi siano stati rispettati, come qualche cosa si sia addirittura risparmiato rispetto alle previsioni di spesa (a di quel che mangia l'inflazione). Il che, di fronte alle polemiche e ai sospetti che hanno avvolto altre simili imprese, può rappresentare una ragione di soddisfazione insieme con il conto di quanto, per la cultura, Milano ha saputo realizzare in questi ultimi anni. Spazi, contenitori, vivi e già vissuti, come il nuovo Museo d'arte contemporanea a Palazzo reale restaurato, Brera 2 a Palazzo Citterio (riaperto con la mostra di Burri), o ancora da sperimentare, come il Palazzo della Ragione.

La partita per il futuro si gioca su un altro tavolo: quello dell'uso di queste strutture, quasi una sfida con una città che si aggiorna, si allarga, si complica e con un consumatore sempre più attento, attivo, ingordo, avido: il cittadino metropolitano appunto vivace fino alla frenesia, mobile e imprevedibile per i troppi stimoli, sempre esposto però al rischio di perdersi tra i sentieri del consumismo e del conformismo.

Oreste Pivetta

Dal nostro inviato  
**BRINDISI** — Può capitare l'avventura di arrivare qui di notte e, inoltrandosi fra i vecchi vicoli della città, di imbattersi in una sorta di astronave bianca, di dimensioni esagerate, appiccicata ad antiche abitazioni e a ruderi di case ormai semidistrutte. L'astronave è protetta da una modesta palizzata di legno che lascia più d'una fessura all'occhio di chi vuol catturare le forme. Poi, ad un certo punto, sulla palizzata svetta un cartellone azzurro che spiega che ci si trova semplicemente di fronte al Nuovo Teatro Comunale di Brindisi. Una costruzione (aggiungiamo noi) che prese l'avvio una quindicina d'anni fa e che adesso, stando ai documenti ufficiali, sembra arrivata alla conclusione. Ma si tratta soltanto di una conclusione di carattere edile, dal momento che quasi nessuno fra gli amministratori della città ha idee precise sulla futura destinazione di questo edificio teatrale capace di contenere quasi 1300 persone.

La storia di questo teatro è abbastanza interessante: vale la pena raccontarla per esteso. Tutto comincia negli anni dell'epico boom economico: all'angolo fra il corso centrale della città e la piazza più importante convergono due «interessi» potentissimi. Cioè la necessità di abbattere il vecchio Teatro Verdi (una costruzione della fine dell'Ottocento, quasi mai usato e ormai in rovina) e la necessità di dar vita ad un grande magazzino sopra al quale potrebbero trovare

**Sembra un'immensa astronave che incombe sulle piccole case della città. Invece è il nuovo teatro, costato una ventina di miliardi. Ma chi lo riempirà mai?**

## E Brindisi crede di essere Broadway

spazio alcuni lussuosi e costosi appartamenti. Detto fatto: il vecchio teatro viene abbattuto e al suo posto i brindisini vedono nascere il grande magazzino e gli appartamenti. Contemporaneamente la ditta che si occupa di questi lavori si impegna a costruire un nuovo teatro in qualche altra zona della città. Dove? Poco distante dall'ex-vecchio teatro c'è uno spazio strano — precedentemente destinato al nuovo Palazzo di Giustizia — all'interno del quale sono stati trovati dei reperti romani di un certo interesse: perché non costruire proprio lì un teatro «sospeso» sugli scavi?

Da questo punto in poi (cioè dalla fine degli anni Sessanta a oggi) la storia passa per l'avvicendamento del-

le imprese di costruzione, per diversi temporanei abbandoni dei lavori e per una continua serie di rifinanziamenti del progetto iniziale. E così dai novecento milioni che sembrava dovessero essere necessari quindici anni fa, si è arrivati ad una cifra indistinta e forse anche ignota che (stando rigorosamente alle voci che abbiamo raccolte all'interno della giunta comunale di Brindisi) potrebbe tranquillamente andare dai 13 ai 24 miliardi (mentre il Pci brindisino ha parlato di una spesa che ormai ha raggiunto i 25 miliardi).

Queste sono le premesse. E sono già scandalose. I fatti di oggi, poi, riguardano un teatro mastodontico, sicuramente sovradimensionato rispetto alle esigenze della città

(al cinema-teatro Impero, per essere chiari, la stagione teatrale coordinata dall'Ente quest'anno ha proposto dieci spettacoli ai quali hanno assistito in media quattrocento spettatori per sera). Poi c'è il problema urbanistico che pure si mostra assai complesso: la struttura del nuovo teatro (il progetto è firmato dall'architetto Enrico Nespeca, il medesimo che ha curato la recente ristrutturazione del Teatro Quirino di Roma — ristrutturazione, detto per inciso, che già da quest'anno necessita nuove, ulteriori sistemazioni — e che si dice sia in buoni rapporti con l'Ente Teatrale Italiano) la struttura del nuovo teatro, si diceva, non ha alcun rapporto con il tessuto urbano. In alcuni punti del perimetro le

forzismo (nel suo caso violentemente anticomunista) in voga negli anni 50. La sua «architettura organica» faceva parte di un certo gusto per il parlare sommerso contro gli archi e le colonne con cui veniva identificata l'architettura italiana del ventennio fascista. Erano idee che in quegli anni 50 avevano un loro peso ma che allora vennero sconfitte: ma Zevi, come un sopravvissuto, se le porta ancora dietro. Costringere tutta la vicenda del Carlo Felice in una battaglia tra «architettura democratica» e un ritorno all'«accademismo fascista» è grottesco e per di più la discussione mi sembra condotta a forza di insulti, senza uno straccio di dimostrazione, senza spazio per un vero esame della cosa. La cosa più curiosa è che Zevi sfugge un fatto semplicissimo: le forme, fintanto che qualcuno non le utilizza come tali, non sono né di destra né di sinistra.

— E qui passiamo ad Aldo Rossi che queste «forme» ha disegnato... L'architettura di Rossi, per dirla con parole che la sostanzia mirata a trovare l'archè delle forme, nel senso della loro sacralità e prescrizione. Le forme quindi nel ci sono dove tutto è immediato storico di ciò che in esse è perenne. Una architettura che è «poesia autobiografica».

Un poeta ma anche un caposcuola. Ed è proprio qui la contraddizione. Un linguaggio personalissimo, quasi incomprensibile che diventa improvvisamente una scuola. Come è possibile? La mia spiegazione è semplice. Tutto nasce dall'incontro tra questo grande architetto costretto a sopportare mille frustrazioni e non veder quasi mai realizzati i suoi progetti e quel grande «padrone delle mode» che è Paolo Portoghesi. Portoghesi ha in testa un progetto di egemonia culturale che passa attraverso l'affermazione del postmoderno, una specie di insalata russa dove nulla si distingue dove tutto è buono. Il postmoderno sposta l'attenzione dalla qualità della singola opera ai principi astratti di un movimento. Per cui non si dice più se un progetto è buono e perché è buono ma soltanto se si è d'accordo o no con questa sorta di neo avanguardismo di massa. E qui, alleanza di fatto fra Portoghesi e Rossi è davvero mostruosa.

— Ma allora Zevi ha qualche ragione? Ma no: questo modo di discutere queste crociate ideologiche, questi pubblici duelli fatti di insulti sono una pagliacciata, una vergogna: ci sono commissioni tecniche, ci sono organismi scientifici, c'è un consiglio comunale chiamato a decidere anche con la partecipazione della

gente e degli esperti ma senza fare del teatro. Credo che in tutta questa vicenda abbiano avuto peso solo delle questioni politiche e personali: Zevi, come ha già fatto con la giunta di Roma, ora attacca l'amministrazione di sinistra di Genova. E attacca Portoghesi, suo compagno di partito nei tentativi di strappare quella «delega» di architetto ufficiale di Craxi.

— E ora parliamo del progetto? Com'è? Se devo giudicare il progetto firmato da Rossi e Gardella non posso fare a meno di notare molti elementi di debolezza: certi artifici barocchi nell'interno, certe soluzioni non riuscite fino in fondo come la grande torre che ospita il palcoscenico. Ma ci sono in questo progetto anche idee bellissime come quel cono di luce che spezza dall'alto in basso tutti i foyer.

— Ma fino a che punto è buono? Io non voglio mettere voti. Dico che Gardella e Rossi sono due dei massimi architetti italiani e che Genova a realizzare questo edificio ci guadagna. Ma non posso preparare un Picasso minore. Le domande che sarebbero da fare semmai sono altre: funziona l'apparato scenotecnico? Il teatro non immedesima di una macchina spettacolare moderna e complicatissima? Ecco proviamo a dare delle risposte a questo, a cambiare le cose, a cambiare. Sono queste le cose serie, non le dispute «religiose» e astratte che abbiamo ascoltato finora e purtroppo non solo sul «caso» del Carlo Felice.

— Mi sembra che il tuo giudizio sul dibattito culturale non sia certo ottimista. Le cose stanno davvero così male? Ti faccio un esempio. Da qualche tempo mi sto occupando, con una giovane dell'università di Venezia di un architetto romano del 600. Di lui si conoscono due o tre ventina di documenti ritrovati ai primi del novecento da un serio studioso tedesco. Su questi documenti si sono scritti libri, studi, articoli, si sono costruite conferenze e interpretazioni. Ebbene bastava cercare meglio, spulciare nelle biblioteche e negli archivi per ritrovare come è successo me — altre decine di documenti, lettere, riferimenti che oggi ricollegono gran parte di quello che era stato scritto finora. Ecco il problema, si cerca poco, si studia poco. Ma tutti invece sono disposti a dire la loro su qualsiasi argomento. Intendiamoci, ci sono dei grandissimi intellettuali e studiosi, dei ricercatori di grandissima qualità. Solo che non finiscono sui giornali, non scrivono libri, non fanno moda. E alla fine sembra quasi che non esistano...

Roberto Rosciani

mura di metallo del teatro distano poco più di tre metri dalle antiche casupole bianche e basse, tipicamente pugliesi: così il progetto complessivo di ristrutturazione del quartiere di San Pietro gli Schiavoni prevede anche l'abbattimento di parecchie case e lo stravolgimento di tutta l'antica zona brindisina.

Abbiamo potuto vedere l'interno del teatro grazie al permesso della giunta comunale. In linea con l'intero progetto, è anch'esso faro. Diciamo soltanto che la costruzione poggia su una struttura completamente in acciaio: il piano d'ingresso è costituito da un immenso foyer all'interno del quale una vetrata dà la possibilità di affacciarsi sugli scavi romani sottostanti; il piano della platea e quelli dei due ordini di balconi superiori offrono altrettanti grandi foyer inframontabili e, per volta da ulteriori pilastri di acciaio. La sala vera e propria può vantare oltre alla grande platea e alle due balconate, un palcoscenico assai ampio e la buccina per l'orchestra; la premissa file di poltrone di platea, inoltre, sono strutturate per servizi di traduzione simultanea in caso di convegni internazionali.

Insomma, è una macchina immensa. Quanta gente ci vorrà per farla funzionare? Certo molti lavoratori specializzati. Eppure, malgrado l'inaugurazione del nuovo teatro sia fissata per novembre prossimo il Comune non ha ancora indetto un concorso. E poi: quanto pubblico dovrà riempirlo? Ammesso che mai possa avere una vita spettacolare effettiva, il teatro dovrà coinvolgere non soltanto la gente di Brindisi e provincia, ma puntare anche su Lecce e Taranto. Perlopiù.

Malgrado ciò l'assessore comunale di Brindisi per i problemi della cultura, il socialista Vincenzo Guadalupe, è molto ottimista. Ci ha detto di voler «mettere l'intervento di tutti nella decisione riguardante ciò che il Nuovo Teatro Comunale potrà e vorrà essere. Ci ha spiegato che la futura programmazione riguarderà spettacoli di prosa come di lirica, di musica e di balletto. E a conclusione della nostra chiacchierata ci ha assicurato che comunque, per il prossimo anno il Comune di Brindisi garantirà almeno una ricca stagione di prosa per il Nuovo Teatro.

Ma come e da chi sarà gestito questo «mastodonte»? Il Pci di Brindisi (dopo aver denunciato da sempre l'incongruenza dell'intero progetto) ha proposto la formazione di una sorta di consorzio fra enti pubblici per la gestione della sala e le eventuali produzioni. Un consorzio, però, che preveda l'intervento effettivo di tutte le forze culturali della città, della provincia e delle provincie circostanti: all'interno del consorzio, infatti, dovrebbero trovare spazio anche le varie associazioni culturali e eventualmente (con qualche partecipazione — assolutamente minoritaria) anche privati cittadini interessati al sostegno finanziario delle iniziative. La proposta, infatti, parte dall'innegabile presupposto che i costi di questo Nuovo Teatro non sono assolutamente sostenibili dal solo Comune di Brindisi e che per ciò è da evitare che qualche associazione privata gestisca autonomamente la sala, negando la possibilità di fare comunque di questo teatro un'occasione culturale di qualche interesse.

Altri, al contrario, hanno avanzato ipotesi discutibili. S'è parlato di una possibile gestione diretta dell'Ente della programmazione teatrale. S'è parlato della eventualità di affidare tutte le iniziative ad un privato. E s'è parlato, infine, della possibilità di sfruttare il teatro per ricostruirlo altrove: tecnicamente ciò sarebbe possibile e la coppia Herzog-Fitzcarraldo insegna che un teatro può essere portato ovunque. L'importante è avere le idee chiare.

Nicola Fano

P.S. — Si dibatte animatamente anche sul nome da dare al Nuovo Teatro: le proposte più seguite riguardano Giuseppe Verdi (a lui era intitolato il vecchio teatro) e il musicista pugliese Leonardo Leo. Ma forse sarebbe più adeguato chiamarlo Teatro «Hal», in omaggio all'eroe di 2001: Odissea nello spazio.

27 FESTIVAL DEI  
DUE MONDI-SPOLETO  
QUESTA SERA OR 21.30  
SORTILEGES  
di A. Arias - K. Koztzer  
Spettacolo realizzato con  
la collaborazione di  
PEUGEOT TALBOT ITALIA